

Perché una visita alla Galleria Borghese è un'esperienza indimenticabile

Ed è tutto merito del fidecommesso papale

di Antonio Paolucci

Centodieci anni fa (era il dicembre del 1901) lo Stato Italiano dopo una lunga trattativa acquistava dal principe Paolo l'intera villa dei Borghese con il parco e con tutte le opere d'arte. È stata l'operazione culturale in assoluto più importante che l'Italia moderna abbia fatto. La cifra pagata (tre milioni e seicentomila lire) sembrò vertiginosa nel Paese povero di inizio Novecento.

Era meno che modesta, in realtà, se si pensa che il barone Rothschild aveva offerto, nel 1899, quattro milioni di lire per l'acquisto dell'Amor sacro e dell'Amor profano di Tiziano; uno solo dei molti capolavori (di Raffaello, di Gian Lorenzo Bernini, di Caravaggio, di Canova) che affollano la Galleria.

Per fortuna gravava sulla collezione dei Borghese il provvidenziale fidecommesso papale che, recepito dal governo italiano, obbligava a mantenere uniti, con la notifica d'insieme, quei molteplici tesori.

Alle origini della Galleria che da più di un secolo è proprietà pubblica c'è un uomo che amava l'arte in tutte le sue forme e che l'arte collezionava con passione onnivora, quasi maniacale, disposto anche alle azioni più spregiudicate e più riprovevoli per soddisfare il suo desiderio di possesso. Lo guidavano una immensa cultura, un gusto sicuro, una capacità quasi raddomantica di riconoscere il talento e, con il talento, la qualità suprema.

Quest'uomo si chiamava Scipione

Borghese.

Il destino lo aveva fatto principe di gran nome e di ancor più grande ricchezza, nipote di un Papa felicemente regnante e cardinale di Santa Romana Chiesa. Ma la sua



Gian Lorenzo Bernini,
«Enea, Anchise e Ascanio» (1619)

passione era l'arte e all'arte dedicò la sua breve esistenza (visse dal 1579 al 1633) riuscendo a trasformare la palazzina fuori Porta Pinciana nell'insieme mirabile, vero e proprio «stupore del mondo» che oggi conosciamo.

Chi è venuto dopo il cardinale Scipione ha fatto il resto. Nel trascorrere delle generazioni, le raccolte si arricchivano per nozze e per eredità, il gusto e gli stili mutavano ed entravano nella dimora dei principi per accumulazioni e

stratificazioni di assoluta eccellenza.

A un certo momento nella casa dei Borghese entrò anche il nome di Bonaparte con la statua celeberrima di Paolina, la sorella dell'imperatore che aveva sposato un principe di quella casata e che Canova ritrasse negli anni 1805-1808 in figura di Venere vincitrice.

La Galleria Borghese è il piacere più squisito che il viaggiatore intelligente di passaggio per Roma può concedersi. Non è questione di capolavori, anche se i capolavori riprodotti nei manuali di storia dell'arte ci sono in gran numero: la Deposizione di Raffaello e il Bacchino malato di Caravaggio, i Bernini più belli del mondo, la Circe del Dosso, la Danae di Correggio, l'Amor sacro e l'Amor profano di Tiziano, la Paolina di Canova.

Non è soltanto l'esperienza dei capolavori assoluti dell'arte universale a rendere indimenticabile la visita al museo. Entrare alla Borghese (nella «animata confusione della Borghese» come scrisse una volta lo Haskell con una immagine bellissima), muoversi in mezzo alle statue classiche, ai ritratti imperiali, ai marmi policromi, ai mosaici tardo antichi mescolati ai Caravaggio e ai Domenichino, ai Rubens e ai Lanfranco, ai paesaggi fiamminghi e ai litostrati di pietra dura, significa capire tutto e per sempre.

Alla Borghese «non c'è dettaglio che possa essere considerato insignificante. Si potrebbe entrare nella Galleria Borghese ignari di cosa sia il concetto stesso di patrimonio artistico e di cosa sia

la cognizione dei problemi dell'arte e uscirne autentici conoscitori». Sono parole del soprintendente dei Musei Romani Claudio Strinati e io non saprei dire meglio.

Entrate alla Borghese e capirete (conoscerete) quello che il gran cardinale Scipione capì e conobbe.

Essere cioè l'arte gioia degli occhi, emozione, tumulto del cuore, avventura della fantasia, appagamento dei sensi. In una parola sola: felicità.

Il collezionismo principesco dei grandi secoli, altrove in Europa dissoltosi per divisioni ereditarie e per sfortune economiche, a Roma si è salvato grazie all'istituto papale del fidecommesso. Trasmesse in via ereditaria generazione dopo generazione e vincolate de iure come insiemi indivisibili, le gallerie principesche sono arrivate intatte fino a noi. La Doria, la Pallavicini, la Colonna. Quest'ultima, benissimo custodita e visitabile grazie alla saggia politica del Principe Prospero Colonna, a metà Settecento affascinava Charles de Brosses che la definì *préférable à celle de Versailles*.

Da allora si sprecano gli elogi per questo ambiente destinato a essere una delle più ammirate, invidiate, rilucenti antologie del bello in Europa.

In effetti, basta entrare nella grande Galleria per provare una specie di tuffo al cuore. Questo è veramente il luogo dello «stupore armonioso».

La vastità è bilanciata dall'equilibrio, la maestà si misura con la grazia, lo splendore dell'oro e dei marmi policromi si acquieta nella luce d'argento degli antichi specchi, il fasto barocco trionfa e dilaga senza travolgere tuttavia le pausate scansioni di un chiaro ordine intellettuale costruito per il piacere di chi sa lentamente camminare e lentamente guardare, stando di fronte ai tanti capolavori della quadreria. Si possono passare ore nella Galleria Colonna senza

stancarsi.

Come sa bene ogni storico dell'arte e come ha scritto Federico Zeri, la collezione può essere considerata la più importante fra quelle formatesi a Roma dopo il Rinascimento.

Passando dalla Borghese alla Colonna noi ci rendiamo conto di quanto deve la cultura universale all'istituto del fidecommesso e alla politica tutelare dei Papi.